

A capo di un governo vacillante
Spadolini pensa con fiduciosa serenità
al proprio futuro di Capo di Stato.
Ma l'indiscreta immaginazione dell'autore di
questo racconto lo sorprende mentre
si confida con la donna che ama in segreto.

Nel luglio scorso, l'onorevole Giovanni Spadolini tenne una conferenza alla camera di commercio di Reggio Emilia sul tema «I massimi sistemi e i giovani intellettuali disoccupati».

Nella sala gremita c'era caldo, un'aria stagnante e un odore intenso di sudore. I giovani repubblicani, puliti e profumati, con la cravatta ordinata, distribuivano sorrisi compiacenti agli invitati. Spadolini arrivò con circa mezz'ora di ritardo. Alto, grasso tanto che il lardo non gli stava dentro la pelle, sudava come un ippopotamo fuori dall'acqua, tirò fuori dalla tasca un fazzoletto bianco pizzettato, si fece aria e disse: «Chiedo scusa per il mio ritardo che non è dovuto al traffico. Mi sono incantato davanti alle belle statue del Municipale, poi sono andato a godermi un po' di frescura vicino alla fontana». Dai rappresentanti delle autorità cittadine e della cultura si levò un grande applauso. Spadolini continuò: «Poco cibo e poca acqua per tenere sveglio e desto il pensiero. Oggi i nostri studenti e intellettuali hanno troppo cibo e troppa acqua. Questo provoca un inaridimento del cervello». Si asciugò il sudore col fazzoletto bianco e si bagnò le labbra con l'acqua del bicchiere che gli stava davanti. Continuò: «Protestano gli studenti, protestano i professori disoccupati, protestano tutti. Tutti chiedono senza tener conto della possibilità effettiva di realizzare certe cose. Io sono un realista. Né io, né il nostro paese disponiamo di una bacchetta magica. Le bacchette magiche non hanno mai convinto nessuno. I nostri giovani devono mettersi in testa di studiare di più e i precari di accettare i lavori che la nazione gli offre. Per esempio, qui a Reggio Emilia, i precari si rifiutano di andare a lavorare nelle stalle di proprietà dell'Istituto tecnico di agraria».

Nella sala ci fu un mormorio di approvazione. L'onorevole Spadolini così proseguì: «Io sono uno

studioso, io sono uno storico»; con enfasi aggiunse: «La storia non si fa con le idee, con le pretese, ma con i sacrifici. Bisogna capire che ci si deve adattare alle situazioni nuove, alla realtà». Una signorina, sui trentacinque anni, seduta in prima fila, lo guardava ammirata e ogni tanto agitava la mano. Il primo ministro in direzione di quello sguardo lanciò un timido cenno di sorriso e continuò: «La realtà è che qui a Reggio Emilia ci sono cinque posti di lavoro nelle stalle dell'Istituto di agraria e sono stati rifiutati dai precari». Si fermò un attimo e aspettò l'applauso che non arrivò puntuale perché la gente in sala, stanca per l'afa, aveva i riflessi più lenti. «È tardi», disse e guardò l'orologio. «Altri impegni mi attendono». Il suo sguardo incrociò quello della signorina seduta in prima fila che sembrava mangiarselo con gli occhi.

* * *

Nella primavera del settanta Spadolini si aggirava lungo la valle e le rive del Po, nella città di Virgilio, per una ricerca sulle origini del grande poeta latino. Dopo alcuni giorni di peregrinazione si fermò davanti alla villa dei Bormioli all'estremo limite settentrionale della città. In quel periodo la pianura Padana era tutta verde. Nei prati c'erano tanti fiori selvatici che avevano il colore del canarino. Il Po scorreva lento nel suo letto di fango e Spadolini lo guardava commosso pensando alle poesie di Virgilio. La villa era abitata dalla signorina Bormioli Gianna.

Spadolini, più giovane e snello di oggi, indossava un leggero abito di alpaca verde mare. Si sedette all'ombra di un salice. Dalla finestra della villa la signorina Gianna Bormioli lo guardò e gli sorrise. Spadolini se ne accorse e i suoi occhi brillarono di eccitazione. Ricambiò lo sguardo con avidità.

Un uomo alto e secco si avvicinò a lui. Si tolse il

SPADOLINI INNAMORATO

racconto di VINCENZO GUERRAZZI



cappello e gli disse che la signorina l'aspettava.

Spadolini rispose al saluto, poi sollevò lo sguardo verso la cima degli alberi dove il sole brillava e pensò: «Per combattere la forza dell'istinto e del cuore, ci vuole calma, serenità e forza, come nelle battaglie politiche». Lanciò un'occhiata verso la finestra dove c'era la signorina Bormio- li e disse fra sé: «Sono tanti anni che aspettò una creatura dal viso soave e puro come questa fanciulla». Seguì il vecchio lungo il viottolo ondeggiante di pioppi. Un grande platano manteneva fresco l'ingresso nella villa che si perdeva in una vasta prateria erbosa al centro della quale una colonia di salici cresceva come un'oasi. Le nuvole grigie si ammassavano nel cielo e il vento le spingeva l'una all'altra. «Sul mio cuore splendono gocce di speranza, come fili d'erba bagnati dalla rugiada», disse Spadolini fissando la ragazza con occhi rapaci di desiderio. Sul viso di lei passò un'ombra di presagio. Spadolini la notò, disse: «Molte notti sono stato sveglio ad aspettare il vento che mi avrebbe dovuto portare la tua voce. Tardava ad arrivare, ma non ho mai perso la fiducia di trovarti». Si sedette vicino a lei e il suo viso assunse un'espressione raggiante come quella di un fanciullo, disse: «La tua pelle bianca e i tuoi occhi neri sono quelli che ho sempre sognato e Virgilio mi ha dato l'opportunità di vederli».

«È una bugia», disse lei, «e le bugie sono tutte uguali. Un uomo come te chissà quante donne avrà avuto con la pelle bianca e gli occhi neri più belli dei miei. Io non voglio credere alle bugie se ti devo amare». I suoi occhi si fecero umidi e splendevano. Spadolini scosse la testa e senza sollevare lo sguardo disse: «Io non ho mai amato nessuna donna fino ad oggi, eccetto mia madre... Io sono vergine nel corpo e nell'anima». Gli occhi di lei si fecero duri e superbi. «Tu mi prendi in giro. Io ti posso amare lo stesso». Spadolini si sollevò con aria triste e rispose: «Insegno storia all'università di Bologna e sono direttore del *Corriere della Sera* e non ho mai preso in giro nessuno, ho sempre detto la verità» e con la mano si diede un colpetto sulla gamba. Lei annuì lenta e disse: «È una fortuna grande conoscere uomini come te. Gli altri sembrano irreali».

* * *

Da quella primavera del settanta sono passati dodici anni e il loro amore è ancora segreto. Gianna e Giovanni sono rimasti come allora. Entrambi hanno un grosso naso e zigomi massicci. I loro visi sembrano composti di una sostanza più dura e resistente della carne, una sostanza salicea che non può facilmente mutare. Finita la conferenza di Reggio, Spadolini seguì Gianna fino a Mantova su un'altra

auto per non dare nell'occhio.

Nella villa di Mantova Gianna abbracciò Giovanni che disse: «Mi sento stanco. La conferenza di oggi a Reggio Emilia mi ha snervato». Prese due ciocche di capelli di lei e se le strofinò sul viso per sentirne la morbidezza. Gianna girò gli occhi placidi di un nero corvino verso quelli di lui che erano verdi e crudeli come quelli di un gatto armeno. «La terra non darà mai più una creatura come te. Quando son con te mi sento come la primavera», disse con voce dolce Gianna. Spadolini abbassò lo sguardo e appoggiò pigramente le mani sul grembo di lei. Guardò il vestito e disse: «Quest'abito ti fa più graziosa del solito. Ti seguivo nella sala a Reggio e in certi momenti non riuscivo più a continuare». A un tratto Spadolini si fece malinconico, staccò le mani dal grembo della donna e disse: «Questi precari, questi precari sono intolleranti. Non vogliono capire che la scuola non può provvedere a tutti». Lei abbassò la testa in segno di assenso, lui

Quell'attimo di desiderio
e passione non lo
aveva solo spaventato,
lo aveva distrutto.

Pianse. Gianna si commosse,
gli carezzò il viso.

curvò la sua lata figura verso la ragazza che lo abbracciò nella testa e gli diede tanti piccoli baci sulla pelata dorata dal sole estivo della pianura padana. Un silenzio greve e denso di pensieri si interpose tra loro.

Spadolini lo ruppe e disse: «Se tu potessi attendere ancora qualche anno, non più di cinque o sei». Lei lo guardò spaventata e lui aggiunse: «Cosa sono cinque o sei anni per una che ne ha trentasei? Per me sarebbe più facile la carriera politica... Ho sempre pensato di sposarti con il titolo di presidente della repubblica. Ci sarebbe in te qualcosa di più forte, di più sicuro, di più intimo, cara Giovanna». Lei si fece più dura in viso e rispose: «Non c'è possibilità di capirci, sono dodici anni che aspettiamo di unirvi e che teniamo segreto questo amore. Mi avevi promesso che ci saremmo sposati non appena raggiungevi Palazzo Chigi». Si tolse il fazzoletto dal seno e si soffiò il naso e con voce fiavole aggiunse: «Io temo che tu

non mi abbia mai amato». La fame di possesso di Spadolini si fece passione e disse dentro di sé: «Questa sera sarai la mia donna, fin giù in fondo. Mi sentirò al centro della terra». Le sue stesse parole lo accesero, lo trafissero all'improvviso fin nelle viscere.

La sua esultanza divenne un acuto spasimo e gli attraversò il corpo come un fiume di lava. Si gettò col volto nelle gambe di lei e poi si alzò fino a sfiorarle il seno. Le sue dita afferrarono quelle sudaticcie di Gianna e gliele strinse forte come per strappargliele, mentre il suo cuore batteva pesantemente. Poi la passione lo abbandonò e restò freddo, stupito e terrorizzato di se stesso.

Si alzò in piedi, si asciugò il sudore sulla fronte, si passò la mano sulle labbra arse e mormorò guardandosi attorno: «Che cosa mi ha preso? Che cosa mi è successo? Può un uomo avere un bisogno così grande di una donna?». Lei lo guardò stupita e lui continuò lentamente: «Forse sì, ma le circostanze me lo vietano». Si sentiva stanco e il suo corpo era indolenzito come se lo avessero battuto con la canella, quella lunga che usano le massaie emiliane per fare la sfoglia. Quell'attimo di desiderio e di passione, non l'aveva solo spaventato, l'aveva distrutto. Pianse. Gianna allora si commosse. Gli andò vicino, lo carezzò nel viso. Fuori si era messo a piovere. Spadolini guardò il viso malinconico e sentì le sue labbra palpitare. Lei si avvicinò e lo baciò forte. «No, no. Non sciupiamo questo momento bello», disse lui staccandosi. Il viso di Gianna divenne come un coltello acuminato. Lui si sentì come trafitto e si allontanò. «Io sono sola e tu lo sai. Mi avevi promesso che quest'anno ci saremmo sposati e che mi avresti dato una mano nella conduzione dell'azienda. I terreni della Padania rendono, ma bisogna lavorarli, amministrarli con attenzione».

Spadolini l'ascoltava in silenzio e fissava le cime dei pioppi che arrivavano a lambire i vetri della finestra, cercava così di liberare la sua mente da ogni immagine tumultuosa. Il corpo, sì, era freddo ormai. Ma la mente no.

Gianna disse ancora: «Sono stanca, sono stanca di stare sola», e mentre parlava scoprì distrattamente un pezzo di coscia. Spadolini la guardò immusonito e rispose: «Dal settanta a oggi sono appena passati dodici anni e io sono diventato primo ministro. Tra quattro anni scade il mandato a Pertini e io sono il suo più probabile successore. Adesso finalmente attraversiamo un periodo di stabilità politica anche se il mio cammino è pieno di mine...». S'interruppe emozionata, guardò Gianna negli occhi e con voce tremula continuò: «Ora Palazzo Chigi poi il Quirinale...». Cambiò espressione e aggiunse:

«Io sono affamato di te Gianna», e i suoi occhi brillarono febbrilmente di desiderio. Gianna annuì più volte con lievi cenni del capo, si sentiva accaldata e si sbottonò la camicetta.

«Capisco, Giovanni», disse pensierosa, «ma io mi sento inquieta, ho paura di perderti, di non ritrovarti più. Vieni, Giovanni, avvicinati a me», l'invitò ansiosa. «Metti una mano qui, no qui», e gliela portò sul seno. «Ecco, lasciala, poggia la tua testa sul mio grembo».

Spadolini poggiò la testa e sostò per qualche momento, poi con voce tremula dalla commozione disse: «Possa da questo seno sgorgare tanto latte per i nostri figli che nasceranno nel prossimo futuro». Sollevò la testa, le prese le mani e la guardò negli occhi: «Gianna, Gianna, possa la benedizione di Dio e quella dei nostri morti posarsi su di te, madre futura». Si commosse e non riuscì a continuare, i suoi occhi si velarono di lacrime e la baciò sulla fronte. Lei tolse il fazzoletto dal seno e gli asciugò gli occhi arrossati. «Sarò presidente e tu la prima signora d'Italia». Lei a queste parole si intristì e fece una smorfia. Lui la notò e disse con voce accusatrice: «Tu non mi ami». Gianna alzò lentamente lo sguardo e i suoi occhi fissarono quelli di lui, rispose: «Io ti amo, vorrei non amarti, invece ti amo tanto che ti venero, ma tu questo non lo capisci». Si fissò il grembo e si passò la mano fra i capelli. Spadolini guardò la porta e con voce spaventata disse: «Non è per caso chiusa a chiave?». Lei non rispose, la sua bocca si muoveva impotente alla ricerca delle parole, poi gridò quasi sfinita dalla rabbia: «La porta non è chiusa a chiave, stai pure tranquillo. La servitù può entrare quando vuole. Non ho nessuna intenzione di obbligarti a fare quello che non desideri». Giovanni fece un sorriso stanco e rispose: «Quando sarò presidente della repubblica andremo sotto un bosco, ai piedi del Monte Bianco, dove c'è l'aria pura che spira dai ghiacciai eterni. Là immoleremo il nostro amore. Concepiremo lì il nostro primo figlio che chiameremo Bianco, e ci purificheremo nelle acque gelide della Dora Baltea».

Gianna si alzò e si avviò lentamente verso la finestra. Guardò fuori, sulla strada dove c'era il vecchio servitore seduto sotto il platano, si girò verso Spadolini e disse: «Vorrei fare una passeggiata, ti dispiacerebbe accompagnarmi?». Spadolini la guardò tranquillo e rispose: «Bene», ed uscirono. Fuori l'erba bruna dei campi era pronta per essere tagliata. Spadolini, uomo massiccio, forte, con la pelata lucida, le guance rotonde e grosse, gli occhi freddi come il ghiaccio, camminava su quell'erba tranquillo e sicuro perché al suo fianco c'era la sua futura moglie.

— Vincenzo Guerrazzi —



Café noir. Da accendere.



firmati Henri Wintermans